

Potiomkin

Viene da Treviri, è professore di etica ed è noto per le sue prese di posizione polemiche su Iraq, riforme sociali, globalizzazione. È il nuovo vescovo di Monaco, si chiama Reinhard Marx. Molti lo approvano e, dopo il crollo di Wall Street, alcuni cominciano a pensare che avesse ragione anche quell'altro Marx di Treviri. Si chiamava Karl.

CULTURA & SPETTACOLI

Cesare, l'illusione della dittatura democratica

Grande mostra a Roma Le imprese e il mito di un "uomo del destino" emerso da una crisi politica che ricorda quella dei nostri giorni

SILVIA RONCHEY

L'impasse del parlamentarismo, il degradarsi di ogni politica popolare in particolarismo settario e in demagogia, il costume clientelare che corrompe le plebi, tanto che si esita a stabilire quale «popolo» i *populares* rappresentino più: è in realtà la democrazia in difficoltà l'elemento cruciale in quelle figure di «uomini del destino» come Napoleone o Cesare, che da secoli esercitano su masse di persone ragionevoli un'attrazione implacabile, irragionevole e fatale, spesso indipendente dalla parte politica.

Un'attrazione riaccesa oggi dalla mostra su Giulio Cesare che sta per aprirsi a Roma (Chiostro del Bramante, dal 23 ottobre al 3 maggio), curata da Giovanni Gentili, Paolo Liverani, Enzo Sallustro e Giovanni Villa con il contributo di grandi studiosi, tra i quali il massimo esperto contemporaneo in materia, Luciano Canfora. Accanto alla storia dell'uomo e delle sue imprese, il percorso espositivo ricostruirà il mito o «culto» di Cesare lungo i dieci secoli che separano l'impero carolingio dal cinema novecentesco, e in cui il rapporto con Napoleone è vitale e fa da *leitmotiv* anche visivo, a testimonianza della mai morta attualità di quell'antica vicenda.

Se possiamo attualizzare lo scenario della tarda repubblica romana in quello della Francia post-rivoluzionaria, non è difficile neppure proiettarlo sugli eventi della nostra attualità politica, sul declino delle classi di governo, sulla loro indifferenza al bene comune e delle generazioni future: «Non importava un fico», come dice Leopardi, «il vantaggio degli altri, dei posteri eccetera, e pesavano il proprio utile, non più ardore, non grandezza d'animo, l'esempio dei maggiori era una frivolezza in quei tempi tanto diversi: così perdettero la libertà».

In questo scenario politico nasce e cresce il rampollo di una potente dinastia democratica dotato di un'oratoria formidabile ma anche di una cultura ellenizzante e di un perentorio talento per la poesia, di una scrittura «nuda» ma anche, come la definì Cicerone, «piena di grazia», questo seduttore di folle tormentato da sogni d'incesto e visioni di giovinetti, questo col-

lezionista d'arte raffinato e barocco scenografo di trionfi, destinato a diventare dittatore.

Perché è indubbio che Cesare fu un dittatore, anche se, per citare il paradosso di Canfora, «democratico». Su cui gli storici non si dividono solo in «provvidenzialisti entusiasti» — quelli che già a partire dalla propaganda augustea lo considerarono un semidivino fattore di storia — o in «pessimisti repubblicani», razionalmente avversi al suo mito — gli illuministi critici, i liberali scettici, i marxisti indignati, da Ronald Syme a Bertolt Brecht.

Fra l'una e l'altra di queste trincee ideologiche trovano posto le visioni di menti complesse come Shakespeare, che nella tragedia di Cesare identificò il dramma stesso di ogni politica, o di studiosi smalzati e avveduti come Mommsen, capace di scorgere in Cesare una «perfezione che lo storico incontra ogni mille anni e che non può tacere».

Stando ai fatti, Cesare fu anzitutto l'interprete dell'insoddisfazione politica di un'intera generazione di democratici. Alla metà del I secolo a. C., l'età della cosiddetta rivoluzione romana, il ceto sociale alla base del partito popolare si stava deteriorando. L'aumento delle sacche di parassitismo era stato reso possibile dai privi-

leggi ottenuti grazie a un armamentario legislativo che cominciava a apparire paralizzante ai capi più giovani della «sinistra». Ciò che Cesare contestò, insieme alla riduzione della politica a gioco di schieramenti, fu il sistema stesso della tarda repubblica. Come il suo dichiarato imitatore Napoleone all'indomani della rivoluzione francese, Cesare capì il mutamento in atto e intuì i nuovi soggetti da chiamare in causa. Soprattutto, come Bonaparte ebbe la spregiudicatezza di cercare l'accordo con l'antagonista: il «tavolo» del triumvirato.

Il compromesso comporta concessioni forti all'avversario, come le demagogiche leggi agrarie per i veterani di Pompeo. Ma il programma di governo così negoziato dura dieci anni: abbastanza perché un cambiamento di costume possa cominciare.

Basta di per sé la mancanza di un'opposizione a far parlare di «regime»? Nel caso di Cesare, pur nella corruzione del sistema perdurano, nella sostanza, le libertà repubblicane. Finché non si arriva, però, alla dittatura. Ma allora il capopartito viene ucciso. E la rivoluzione diventa, nominalmente almeno, restaurazione, della *res publica*. Generando, questa volta davvero, la monarchia assoluta. «Non si arrivò a conservare e difendere» — ancora Leopardi — «quello che pur Bruto per un avanzo d'illusioni aveva fatto».

«Siamo diventati troppo umani per non dover provare ripugnanza davanti ai trionfi di Cesare», aveva scrit-



Dal 23 ottobre
Il cosiddetto «Cesare Verde» di Berlino, una delle oltre 200 opere esposte a Roma al Chiostro del Bramante

to già Goethe, l'occhio rivolto all'imperatore dei francesi. Se al primo «imperatore filosofo» dei romani, Adriano, va attribuito il primo olocausto ebrai-

L'ALTRA FACCIA DEL TRIONFO

La guerra gallica fu il primo genocidio, costato la vita a un milione di persone almeno

co della storia, al primo dei cesari la storia consegna la macchia del primo genocidio: la guerra gallica.

L'entità del massacro causato da Cesare ammonta almeno a un milione

di morti, se si includono nel conto — come fanno Plinio il Vecchio o Plutarco — le perdite causate dalla guerra civile. Qualunque valutazione si voglia dare di quell'«esperimento politico interclassista destinato a finire male» che la vicenda ciclica di Cesare incarna, e che può suscitare non banale simpatia in chi temperi con un qualche utopismo della volontà il pessimismo repubblicano della ragione, non possiamo oggi rinunciare alla ripugnanza di Goethe, tanto più dopo l'esperienza del secolo breve e i suoi insegnamenti ulteriori sull'intollerabilità delle derive di ogni cesarismo nella storia.

Napoleone, il sogno dei Lumi in Egitto

Liberté, égalité, Islam: a Parigi una rassegna sull'abbraccio fallito di Oriente e Occidente

DOMENICO QUIRICO
CORRISPONDENTE DA PARIGI

L'11° vendemmiaio 1798 (22 settembre, il capodanno del calendario rivoluzionario) è una data che merita di essere circondata di attente rimembranze. Al Cairo, occupata dalle truppe di Bonaparte, la festa non ebbe eguali per fasto: la bandiera dell'Islam



Napoleone in Egitto

garriva accanto al tricolore, il Corano era esposto a fianco della dichiarazione dei diritti dell'uomo, la mezzaluna si annodava al berretto frigio. Soprattutto le moltitudini egiziane furono invitate a celebrarla con i francesi, fraternamente, in una sorta di spettacolare matrimonio tra Oriente e Occidente. Eppure la jihad scoppiò nella notte del 22 ottobre e in tre giorni di brutalità incomparabili lasciò senza vita 300 francesi e 3000 arabi. Bush e gli strateghi del Pentagono avrebbero dovuto leggere quanto accadde allora: per apprendere come è difficile introdurre la modernità occidentale, ovvero la democrazia rivoluz-

zionaria o liberista, nell'Islam. La spedizione d'Egitto è stata davvero uno dei più fertili disastri militari della storia. Delle battaglie sotto le piramidi, della nascita dell'egittologia, della moda che contagiò arredamento e architettura, si sa già tutto. Semmai il merito della mostra «Bonaparte in Egitto» (Istituto del mondo arabo, fino al 29 marzo) è nell'essere gagliardamente «politica», nel rovesciare per la prima volta la prospettiva, mostrando cosa il mondo arabo ha ricevuto in dono da Napoleone. Non sorprende, allora, che uno dei promotori sia stato proprio il presidente Mubarak, ai ferri corti con gli islamisti: nati

in Egitto, tra l'altro, come reazione al fallimento delle promesse di quella modernizzazione. L'invasione francese instillò nel grande corpo stracco e malato dell'Islam il vivificante bacillo della modernizzazione, l'ebbrezza del nuovo. Come era accaduto nell'Europa parlata del Vecchio Regime sorpresa dal rullo della marsigliese. Mehmet Ali, che si vantava di essere nato lo stesso anno di Napoleone, creò all'inizio dell'800 l'Egitto moderno. Che divenne, fino a Nasser «il socialista» e oltre, lo specchio di un altro Islam: laico e coraggiosamente sperimentatore. Quello che i nuovi Mamelucchi vogliono cancellare.